

LE AURIFODINE ROMANE DELLA BESSA E LE RICERCHE DEL CSIC

(Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid)

La narrazione di Plinio sui metodi di estrazione dell’oro si conclude con due note e dibattute dichiarazione: “*Abbiamo detto che l’Italia è risparmiata per una vecchia proibizione dei padri, altrimenti non ci sarebbe terra più feconda di metalli. C’era una legge censoria che imponeva ai pubblicani di non utilizzare più di 5.000 uomini nello scavo delle miniere d’oro di Ictimuli (ictimularum aurifodinae) nell’agro vercellese*” (H.N. L. XXXIII, c. 78). A suo tempo avevo avanzata l’ipotesi che la limitazione, del II-I sec. a.C. poteva essere dovuta alla volontà di non avere “troppa gente” ai confini del territorio italiano, per motivi di sicurezza, e che successivamente, entrata la zona a far parte amministrativa dell’Italia romana, nella seconda metà del I sec. a.C., le coltivazioni furono del tutto interdette in ossequio al vecchio senatoconsulto, citato più volte da Plinio, che proibiva l’esercizio di miniere per “risparmiare” l’Italia (PIPINO 1982, pag. 101 e pag. 37 dell’estratto; 1990, pp. 34-36).

Per lungo tempo gli studiosi hanno ritenuto che che Plinio si riferisse ad una popolazione (gli Ictimuli o Vittimuli) e ne hanno identificato la sede in varie località, facendo confusione tra toponimi più o meno simili citati da altri autori classici. L’inesistenza della presunta popolazione è affermata da MICHELETTI (1976 pp. 61-62), che però fantastica su una presunta grande città distrutta da Annibale e, confondendo le vicine miniere con quelle dei Salassi, “...immagina la costruzione di un lungo e ardito acquedotto per portarvi l’acqua della Dora Baltea, come vorrebbe Strabone. Si tratta, come rilevato da più parti, di un’opera faraonica, difficilmente realizzabile anche oggi, ma non impossibile, come ritengono altri: l’Autore era, infatti, ingegnere minerario e capo del Distretto Minerario di Torino, per cui, almeno in questo campo, qualcosa doveva ben saperne. È tuttavia difficile, se non impossibile, che tale opera potesse essere costruita dai Salassi” (PIPINO 2014, pag. 25 n.n.).

L’opera di Micheletti non fu presa sul serio dagli studiosi, tuttavia fece presa nell’immaginario locale e la Bessa finì con l’essere considerata “*L’immensa miniera d’oro dei Salassi*”, come da lui titolato, specialmente da vecchi funzionari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, i quali, nonostante siano stati completamente screditati, sono ancora seguiti ciecamente dai nuovi che insistono nella confusione, anche quando mettono a confronto i due passi di Strabone e non si accorgono che si riferiscono a due aree diverse e lontane tra di loro, e a narrazioni storiche del tutto distinte (RUBAT BOREL 2019, pag. 84): evidentemente non si è ancora realizzato il mio auspicio che “...i futuri funzionari incaricati saranno più seri, più onesti e meno ottusi dei loro predecessori” (PIPINO 2016, pag. 4 n.n.).

Le mie ricerche storiche e bibliografiche, condotte anche su antichi codici, avevano portato alla conclusione che Plinio non aveva potuto riferirsi ad una inesistente popolazione, che le miniere corrispondono ai residui della Bessa (storicamente vercellese, oggi biellese), e che il citato villaggio di Ictimuli corrisponde alla vicina S. Secondo di Salussola (PIPINO 2000; 2004; ecc.), conclusione ormai generalmente accolta, nonostante le iniziali resistenze da parte del mondo accademico che persisteva nel ripetere i vecchi concetti di autori prestigiosi senza curarsi di andare a verificare le fonti, e mi rimproverava per non aver fatto lo stesso (PIPINO 2014, pag. 1). Nel corso delle ricerche avevo anche notato la persistente confusione tra le (canavesane) miniere dei Salassi, la cui coltivazione, secondo Strabone, aveva prima provocato conflitti con popolazioni a valle, poi con i romani (L. IV, 6,7), e quelle vercellesi di Ictimuli, citate dallo stesso autore in altro libro e in altro contesto storico-geografico (L. V, 1, 12), e poi da Plinio che, occorre ricordarlo, non conosce o,

comunque, non si serve dell'opera di Strabone, completata qualche anno prima della sua nascita (23 o 24 d.C.), e ricorda queste miniere al passato, in una sola occasione.

Nonostante la ben specifica distinzione operata da Strabone, e *l'anche* riferito alle seconde, le due distinte aree minerarie venivano (e come detto vengono ancora, da quelli della Soprintendenza) considerate la stessa cosa, anche dopo che, a partire dal 1987, le mie ricerche hanno evidenziato numerosi resti delle “vere” aurifodine dei Salassi (PIPINO 1990 e segg.) e vi hanno poi riconosciuto tecniche operative arretrate rispetto a quelle romane (PIPINO 2012 pp. n.n. 6-7, 16, ecc.). Come più volte argomentato, la pervicacia comporta anche il persistere di errori storiografici di non poco conto (PIPINO 1998, pp. V.VI; 2005 pp.629-643; 2012 pag.12; 2016 pp. 39-40; 2017 pp. 2-3 e segg.).

Il mio interesse era nato per fini essenzialmente pratici in quanto, coinvolto in ricerche minerarie, aurifere, in alcune aree alpine e padane, ero giunto alla conclusione “...sulla necessità, per chi si occupa di ricerca minerarie e di giacimentologia, di approfondire l’indagine storica e bibliografica” (PIPINO 1989a, pag. 77); inoltre, era ancora vivo in me l’interesse per l’Antichità, sviluppato durante la passata frequentazione di un corso universitario di Paletnologia tenuto da Ferrante Rittatore Vonwiller e Francesco Fusco. Pertanto, avevo sempre cercato, quando possibile, di andare alle fonti delle notizie minerarie e mineralogiche attribuite agli autori antichi, e non poche volte avevo notato che queste erano state manipolate o completamente stravolte, per incompetenza o per farle concordare con tesi preconcette, e che gli “errori” di prestigiosi autori recenti sono stati ricopiatati da altri, per pigrizia o per piaggeria: per cui avevo poi ritenuto di riprendere e pubblicare le notizie disponibili di “*Autori classici e miniere italiane*” corredandole di qualche nota esplicativa (PIPINO 2015).

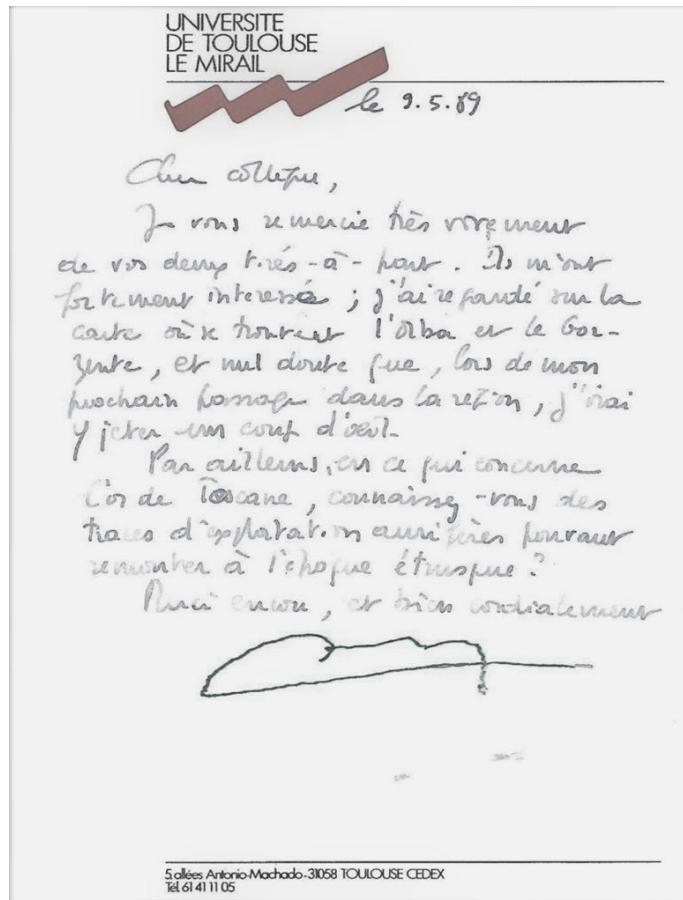
I primi risultati ottenuti nel corso di una estesa indagine sul terreno, condotta dalla mia ditta (*TEKNOGEO Snc*) in collaborazione con compagnie minerarie canadesi (*NORANDA, COMINCO, ecc.*), furono comunicati in una riunione al Politecnico di Torino, il 17 novembre 1981, e pubblicati nel bollettino che vi si editava (PIPINO 1982): alla riunione partecipava anche l’ing. Teresio Micheletti che mi aveva invogliato ad eseguire delle ricerche nella Bessa, e, nella discussione seguita alle comunicazioni, potei mostrare i primi campioni di oro raccolto nella zona ed avanzare le prime interpretazioni storiche sulle affermazioni di Strabone e di Plinio (pag. 37 dell’estratto).

Le ricerche sul terreno mi consentivano poi di rintracciare molti resti di *aurifodinae* sul versante meridionale dell’Anfiteatro Morenico di Ivrea, in particolare sulle sponde dei fiumi Dora Baltea e Dora Morta, nonchè resti di un *limes* sullo spartiacque dello stesso Anfiteatro, a riprova del racconto di Strabone (PIPINO 2000 e segg.). E rintracciavo altri evidenti resti di aurifodine, non citate da autori classici ma segnalate genericamente da autori ottocenteschi, lungo le sponde di alcuni torrenti dell’Ovadese (PIPINO 1989b; 1997; 2014) e su quelle del Ticino (PIPINO 2002; 2006; 2015). Le dovute segnalazioni alla Soprintendenza portarono alla formale tutela dei resti evidenziati lungo i torrenti Stura (di Ovada), Gorzente e Piota, costituenti una vastissima area nel territorio di ben 7 Comuni che, assieme alla Soprintendenza Archeologica del Piemonte, alla Provincia di Alessandria e agli enti Comunità Montana e Parco Capanne di Marcarolo, stipularono un Protocollo d’Intesa per la loro valorizzazione (PIPINO 2003). Ma le speranze di ottenere congrui contributi dalla Regione e dalla Comunità Europea vennero presto deluse e i pochi fondi stanziati dalla Provincia servirono a tutt’altro (PIPINO 2014, pag. 2). La tutela e la valorizzazione delle aurifodine del Ticino fu invece presa in carico dall’ente Parco Naturale del Ticino Piemontese che, a quanto pare, non andò oltre la pubblicazione di un esteso estratto del mio articolo sulla rivista “Piemonte Parchi” 2007 n. 5.

Per quanto riguarda le aurifodine dei Salassi (e la loro confusione con quelle di Ictimuli) nel 1987 comunicai formalmente la loro “scoperta” alla Soprintendenza Archeologica del Piemonte: “...A seguito del ritrovamento di uno scritto inedito di Nicolis de Robilant (1786) ho cercato ed individuato alcuni depositi di ciottoli residui di antichi lavaggi auriferi lungo il bordo esterno dell’anfiteatro morenico di Ivrea, nei comuni di Baldissero, Mazzé Villareggia, Alice, Cavaglià.

Si tratta, con ogni probabilità, delle aurifodine coltivate dai Salassi, a cui si riferisce Strabone, che vengono generalmente, ed erroneamente, scambiate con quelle della Bessa nel Biellese". Non sapevo che i funzionari della stessa Soprintendenza avevano appena presentato un progetto per ottenere il finanziamento di 20 miliardi e 600 milioni di lire per la valorizzazione dell' "Area mineraria della Serra", nell'ambito di "MEMORABILIA", nel quale sostenevano, ed enfatizzavano, che la Bessa era "...la sola miniera d'oro d'età romana in Italia", che si trovava nel territorio degli Ictimuli e veniva sfruttata dai Salassi; inoltre, l'accomunavano con l'area archeologica del Lago di Viverone e riportavano, come verità sacrosante, notizie storiche tendenti a mostrare che il tutto costituiva "...una unità geografica e culturale e...una omogeneità diacronica" (AA.VV. 1987, pp. 11-16; PIPINO 2017, pp. 13-14).

La mia segnalazione fu pertanto (volutamente) ignorata: d'altra parte venivano anche ignorate le precise distinzioni fra Salassi e Bessa contenute nel libro di CALLERI (1985 pp. 50, 59 n. 11, 73, 91), nonostante che questo fosse stato presentato favorevolmente, anche se con un po' di spocchia, da uno dei funzionari della Soprintendenza (F.M. Gambari). In seguito pubblicai l'inedita relazione di Nicolis de Robilant (PIPINO 1989a, pp. 85-91) e, nell'intervista rilasciata ad una importante rivista scientifico-divulgativa, illustrai alcune delle mie "scoperte" mettendo particolarmente in rilievo, oltre a quelle della Bessa, quelle della Val Gorzente, della Dora Baltea e del Ticino (PIPINO 1990): la cosa va precisata perché i dati furono in seguito ripresi da altri, senza i corretti, e doverosi, riferimenti bibliografici (GIANOTTI 1996, pp. 8-9, 73; e pubbl. succ.). La lettera del 1987 fu poi pubblicata in un volume miscellaneo, assieme ad una ricevuta di due anni prima, della stessa Soprintendenza, per due dei picconi romani trovati nella Bessa e da me consegnati (PIPINO 2012 pag. 3).



Lettera inviata il 9 maggio 1989 da Claude Domergue a G. Pipino, con la quale ringrazia per gli estratti ricevuti, prospetta una visita alle aurifodine ovadesi e chiede informazioni su eventuali sfruttamenti auriferi etruschi in Toscana.

Nonostante le vantate mirabolanti specificità del progetto, la Soprintendenza non ottenne lo sperato finanziamento per la valorizzazione del suo “unicum” Lago di Viverone–Bessa, Salassi-Ictimuli, ma ormai l'affermata unicità, specie fra le due popolazioni, si era radicata e sarà a lungo sostenuta dai suoi funzionari, influenzando studiosi italiani e stranieri. Alla fine degli anni '90 (del Novecento), l'ente “...desiderosa di inserire la Bessa in una prospettiva storica più vasta” pensò bene di sollecitarne uno studio da parte dello “specialista” francese, considerato il maggior esperto del settore per i suoi studi spagnoli (DOMERGUE 1998, pag. 207). Con lui io avevo avuto rapporti epistolari e gli avevo inviato, agli inizi del 1989 estratti di due pubblicazioni, quella sulle aurifodine del Gorzente e quella contenente la relazione di Nicolis di Robilant sulle miniere d'oro del Piemonte (comprese le aurifodine del Canavese-Biellese): si mostrò, in particolare, interessato a visitare le prime, in occasione di un “...prossimo passaggio nella regione” (v. lettera), ma poi non si era fatto più vivo; nella sua pubblicazione sulla Bessa, citando la segnalazione di GIANOTTI 1996 sulle aurifodine del Gorzente, ricorda, comunque, che esse erano già state illustrate da PIPINO 1989 (DOMERGUE 1998, nota 15 pag. 222). Per la cronaca, la mia prima segnalazione delle aurifodine del Gorzente è molto più antica (PIPINO 1975, pag. 56).

Fu in occasione della presentazione della imponente pubblicazione (*Archeologia in Piemonte*) contenente le sue osservazioni che lo incontrai e, nella discussione, mi scontrai con lui su varie questioni inerenti l'argomento, in particolare gli contestai fortemente che i quantitativi e le caratteristiche dell'oro contenuto nella formazione terziaria di Las Medulas avessero mai potuto essere oggetto di coltivazione mineraria: a tal proposito, gli consegnai in anteprima la mia pubblicazione sulla Bessa, nella quale evidenziavo il concetto anche nei riassunti in inglese e in francese che precedono l'esposizione (PIPINO 1998, pag. II).

La pubblicazione di Domergue fu da me fortemente criticata in due lettere inviate, il 29 marzo e il 12 aprile 1999 all'allora Soprintendente Mercando, (lettere pubblicate, la prima nel volume miscellaneo PIPINO 2012, pag. 62, la seconda in quello PIPINO 2018, pag. 54). In buona sostanza, gli rimproveravo di aver cercato, nelle foto aeree, le possibili aurifodine dei Salassi troppo all'interno della Val d'Aosta, mentre sarebbe stato più logico cercarle all'esterno dei depositi morenici, dove si trova la Bessa e dove si trovano gli altri depositi, da me già evidenziati, per cui aveva finito, anche lui, di confondere assieme due aree minerarie e due realtà storico-geografiche e temporali completamente diverse: e gli rimproveravo, anche, di aver sostenuto che, “*Fino ad anni recenti la Bessa ha suscitato soltanto un interesse locale*”, ignorando completamente la letteratura estera dell'Ottocento e primi del Novecento, in parte citata da DAVIES (1935 pp. 63-64) da lui pure ignorato. C'è comunque da dire che la relazione originale da lui presentata era in francese e che la traduzione dalla funzionaria Brecciaroli Taborelli non lo aveva soddisfatto, a causa di aggiunte arbitrarie e di omissioni: in effetti, Domergue conosceva, e aveva più volte citato l'opera di Davies nei suoi lavori spagnoli, ed è molto strano che, dopo aver fortemente criticato le tesi di Micheletti, ammette che le acque della Dora Baltea potessero essere state condotte nella Bessa con “...un acquedotto lungo più di 100 Km...di cui non si può totalmente scartare l'ipotesi, ma sbarazzata delle fantasie immaginarie di Micheletti” (pag. 210), e finisce poi per affermare: “...nulla si oppone a che la Bessa sia la miniera d'oro dei Salassi di cui parla Strabone” (pag. 219).

Comunque sia appare ovvio che Domergue era fortemente influenzato dalle tesi preconcette (e pretestuose) dei funzionari della Soprintendenza, i quali, in particolare Gambari e Brecciaroli (con o senza Taborelli), continueranno poi imperterriti a divulgare le loro fantasticherie, da me ripetutamente criticate (PIPINO 1998-2018) e senza che le critiche fossero mai contestate, salvo chiedere il “*rispetto delle professionalità tecnico-scientifiche e delle competenze istituzionali di questa Soprintendenza*” (PIPINO 2017, pag. 1).

* * * * *

A seguito di incontri con “Alberto Vaudagna, buon conoscitore della Bessa e implicato nella sua protezione e valorizzazione”, nonché “responsabile del DocBi-Centro di studi Biellesi”, e

grazie ai contributi ottenuti dal Ministero della Cultura spagnola e a quelli che si sperava di ottenere dalla Regione Piemonte attraverso il sodalizio biellese, agli inizi del 2008 il CSIC iniziava “ricerche” nella Bessa, con l’ambizioso obiettivo dichiarato di investigare su tecnologia mineraria utilizzata nella zona come possibile precedente di quella spagnola, su cronologia ed evoluzione dei lavori connessi con l’inizio di quelli della Gallia e della Penisola Iberica, sulla situazione giuridica e amministrativa della miniera, su popolamento e occupazione della zona (SANCHEZ-PALENCIA e VAUDAGNA 2009, pp. 139-140).

Nel suo primo (ed unico?) sopralluogo alla Bessa, messo in risalto nella pagina biellese de “La Stampa” del 20 settembre 2008, Sanchez-Palencia deve essersi reso conto che si trattava dei resti della coltivazione di un giacimento aurifero alluvionale, contrariamente a quanto sostenuto anni prima, quando, con un saggio della sua erudizione di semantica classica, affermava che il vocabolo usato da Strabone per la miniera di *Victimulae* nel Vercellese (riconosciuta come quella della Bessa dalla bibliografia) attestava che si trattava di un giacimento aurifero primario (SANCHEZ-PALENCIA 1989, pag. 43).

Quanto ad Alberto Vaudagna, al fine di meglio comprendere quanto si dirà in seguito, occorre chiarire che si tratta di un geometra appassionato (dilettante) di archeologia, già collaboratore volontario, e ispiratore, dell’ispettore Gambari, della Soprintendenza, e che, a seguito delle manifestazioni da me organizzate nel Biellese negli anni 1985 e 1986, si era avvicinato alla pratica amatoriale di raccolta dell’oro nell’Elvo. È soprattutto a lui che si riferisce RAMELLA (2007) quando, elencando alcune delle fantastiche archeologiche dell’ispettore, asserisce che egli “...è noto per aver vallato, certificato e patentato, enfatizzandole, le “scoperte” di alcuni volenterosi e ricercatori locali”. Chiamato in causa, ero intervenuto elencando alcune di quelle “scoperte” da parte del geometra, stigmatizzandole (PIPINO 2007). Con lui avevo già avuto contrasti nel 2003 in quanto egli aveva riportato, e fatte proprie, alcune delle mie osservazioni nella sua “Guida della Bessa” (VAUDAGNA 2002) senza citare la fonte; alla richiesta di spiegazioni rispose, falsamente, di non conoscere le mie pubblicazioni e mi invitò ad un incontro nella Bessa; gli risposi dimostrandogli che diceva il falso e declinai l’invito “...in mancanza di onestà intellettuale, da parte Sua” (la lettera fu poi pubblicata nel volume miscellaneo PIPINO 2012, a pag. 90). Per quanto si dirà in seguito, avrei potuto anche omettere “intellettuale”.

Nelle pubblicazione del CSIC viene omessa qualsiasi citazione alle mie pubblicazioni, che i ricercatori spagnoli non conoscevano, che Vaudagna si era ben guardato dal segnalare, e che essi non avevano fatto alcuno sforzo “bibliografico” per trovare, così come del resto non avevano cercato, e trovato, altre fonti se non quelle poche fornite dal geometra locale, con le sue interpretazioni. Pertanto, nella citata pubblicazione del 2009, contenente le prime osservazioni, viene sostenuto, insistentemente, che la miniera della Bessa fu coltivata dai Salassi, facendo riferimento specifico (a pag.140) in primo luogo a CALLERI (1985), il quale invece, come abbiamo visto, sostiene ripetutamente il contrario. Per quanto riguarda le tecniche di sfruttamento minerario, che gli autori vorrebbero riconoscere nella Bessa come precedente per la presunta miniera spagnola di Las Medulas (pag.141), ci si limita a sostenere l’assurda teoria, consolidata in Spagna e attribuita a Plinio, di “...abbattimento idraulico dei depositi ed eliminazione a mano dei ciottoli grossolani, prima di procedere al lavaggio vero e proprio” (pp.141-142).

Le discussioni “sopra il terreno” portano poi i ricercatori a stravedere che il lavoro di coltivazione “...si era realizzato estraendo a mano il conglomerato aurifero, cosa che comportava la pulizia manuale dei ciottoli più grossi” e che “...una volta eliminata manualmente questa frazione più grossa...il materiale più fino, ghiaia, sabbia e argilla, veniva scaricato sopra un canale...per il lavaggio” (pag.141). Semplicemente assurdo!!!. La stessa tesi, suggerita da Vaudagna a Gambari, era stata riportata nei cartelli del Parco ed aveva provocato forti contrasti tra me e la Soprintendenza, incapace di capire che, con quel sistema, “...ci sarebbero voluti migliaia di anni per sfruttare aree molto più limitate”. Il tutto nasceva, evidentemente, dalla confusione con l’artigianale pratica locale di “pesca dell’oro”, nella quale i sassi grossi, dopo

essere stati setacciati, vengono effettivamente lavati, o spazzolati, per recuperare eventuali scagliette d'oro restate attaccate con l'argilla (PIPINO 1987, 1989c, ecc.), mentre nella tecnica di lavaggio in grande, del tipo “*ground washing*”, che abbiamo visto sopra e che ricorda l'*agoga* di Plinio, tutto il sedimento viene fatto cadere nel canale di lavaggio, dal quale i ciottoli grossi vengono poi eliminati, perfettamente puliti, e ammucchiati a tergo (PIPINO 1990 e segg.).

I risultati ottenuti da questo primo approccio avrebbero consentito agli autori, “...di formulare una nuova interpretazione sopra lo sfruttamento minerario nella Bessa” che “...si produceva solco a solco, di modo che ...i ciottoli arrotondati si andavano accumulando in forma allineata sopra i solchi precedentemente sfruttati” (pag.142). La descrizione, e la presunta nuova interpretazione, sono “semplicemente” copiate dalle mie osservazioni, di anni prima, in particolare da: “...al margine del deposito da sfruttare veniva scavato un fossato nel quale veniva convogliata una corrente d'acqua...i ciottoli più grossolani venivano di tanto in tanto eliminati e ammucchiati ai lati...Successivamente veniva scavato un altro fossato parallelo al primo ...I cumuli sono formati da grossi ciottoli arrotondati ...si estendono per alcune diecine di metri, affiancati e ben allineati” (PIPINO 1998, pag. XII); “...Quando tutto il terrazzo alluvionale era stato lavato, restavano, al suo posto, potenti mucchi di ciottoli allungati e paralleli, separati dai fossati serviti per il lavaggio” (PIPINO 2005, pag. 642). Eccetera.

“Furto” a parte, la mancata citazione delle mie pubblicazioni comporta la mancanza, nella prima pubblicazione del CSIS, e in quelle successive, di importanti elementi conoscitivi sulla Bessa, come i risultati delle approfondite esplorazioni minerarie internazionali, il riconoscimento dei residui di alluvioni aurifere non coltivate e delle gallerie in essi trovate ed esplorate, natura delle discariche fini, dei canali di scarico e dei picconi di ferro in esse individuati ed analizzati. La confusione fra Salassi e Bessa comporta, poi, la persistenza e l'aggravio di errori sulla storia delle coltivazioni e della romanizzazione delle miniere e del territorio (pp.142-143), mentre l'ignorata presenza delle non lontane aurifodine del Ticino, dalla Bessa, impedisce, nel capitolo sul “*contesto regionale della colonizzazione romana*” (pag.144), di riconoscere l'affinità dei reperti materiali di queste due aree minerarie, riconducibili alla “cultura di Golasecca” (PIPINO 1997 pag. 29) e completamente estranei al mondo dei Salassi. La dovuta conoscenza delle aurifodine del Ticino, e ancor di più di quelle dell'Ovadese, le più estese ed antiche coltivazioni romane della Cisalpina, avrebbe inoltre consentito di spostare all'indietro l'attenzione sulla possibile origine delle tecniche romane di lavaggio, che sono ben distinte da quelle utilizzate dai Salassi: queste, infatti, sono testimoniate da fosse circolari contigue, moderatamente profonde, circondate da limitati cumuli di ciottoli a granulometria varia, lasciati sul posto dopo aver recuperato la sabbia aurifera che, evidentemente, veniva trasportata ai luoghi di lavaggio, mentre i residui delle coltivazioni romane, derivati dal lavaggio in posto di tutto il sedimento alluvionale, sono, come detto, costituiti da elevati ed estesi cumuli paralleli di ciottoli equidimensionali e da discariche di sedimenti fini (PIPINO 2012 pp. n.n. 6-7, 16, ecc.).

Gli argomenti contenuti nella prima pubblicazione vengono ribaditi ed estesi nella seconda, aperta al contributo di altri ricercatori del CSIC (SANCHEZ-PALENCIA et AL. 2011), nella quale vengono aggiunte altre “perle”: infatti, si continua ad identificare la Bessa con le miniere dei Salassi e, nel contempo, si afferma che esse sono le “*miniere degli Ictimuli nell'agro vercellese*” (pag. 331); si mette in relazione la lapide del ponderario (del I-II secolo) con “*la ricchezza mineraria delle aurifodine e con la manipolazione dell'oro*” (pag. 342), quando è invece noto che le miniere erano state chiuse più di un secolo prima, ed è anche molto probabile che il frammento di marmo provenga da Ivrea, come accertato per le lapidi di Carema (PIPINO 2004 pag 10; 2012 pp. 21-22).

Per quanto riguarda il sistema di lavorazione, le fantasticherie sull'estrazione e sul trasporto a mano dei ciottoli grossi (pp. 332-333) vengono ribadite ed esaltate con la *Figura 8* (pag. 340), nella quale viene anche inserita una improbabile canaletta di lavaggio (*sluice-box*) come ipotizzato per Las Medulas, e viene ribadita tal quale, ed evidenziata nei sottotitoli, la “*nuova proposta di interpretazione sopra il sistema di sfruttamento della Bessa*” (pag. 336) . Anche nell'abstract di una

relazione presentata nel 2014 gli autori l'annunciano trionfalmente: “*si è fatta una nuova e originale proposta sul sistema di sfruttamento usato*”, ma di questo non si parla poi nella tarda pubblicazione della relazione (2018), così come non se ne parla nel precedente “*enformes y trabayos n. 11*” (SANCHEZ-PALENCIA et AL. 2014)

Nello stesso anno 2014, utilizzando l’indirizzo mail di Sanchez-Palencia riportato nell’articolo precedente, gli avevo scritto dicendogli come stavano le cose, inviandogli pdf di alcuni dei miei articoli e segnalando la pubblicazione su Google del mio volume miscellaneo del 2012. Nonostante la richiesta di un cortese riscontro, non ottenni risposta, così come non ne ottenni a due sollecitazioni successive, nelle quali segnalavo altre pubblicazioni che andavo man mano postando in Academia.edu (che, a quanto pare, non furono giudicate degne di citazione, come le altre, perché critiche alle tesi preconcette da essi sostenute, oppure perché avrebbero potuto compromettere la sperata ricezione di contributi economici piemontesi). Comunque sia, nelle ultime pubblicazioni (2014 e 2018), dal titolo diverso ma dal contenuto del tutto analogo, nonostante i 4 anni di distanza, non viene più rivendicata la “scoperta” e non si fantastica più di Salassi, di Ictimuli e di romanizzazione del territorio, rinunciando, quindi, alle iniziali velleità storiografiche.

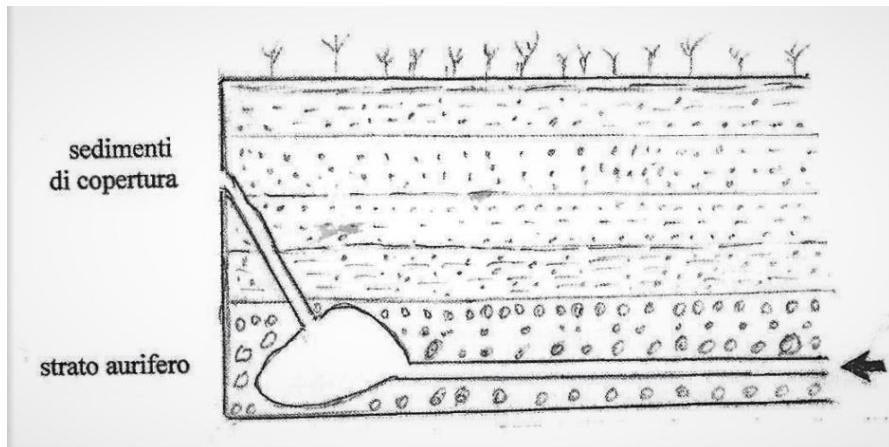
Le ricerche (del CSIC) si riducono, quindi, a rilievi topografici settoriali e a qualche sondaggio di dubbia utilità, eseguito in presunte “*conche idriche*” o “*bacini di distribuzione della rete idraulica*” individuate in 7 aree diverse, al fine di raccogliere materia organica da analizzare per confermare la funzione dei bacini e la data dei lavori: generalmente, questi presenterebbero una “pavimentazione” fatta di grossi ciottoli arrotondati con presenza di sedimenti limoso-argillosi contenenti materiale carbonioso e locali frammenti ceramici; al di sotto viene talora indicata la presenza di sedimenti morenici (*Castelliere, Brienco, Vasca del Cinghiale*). Vengono anche illustrate alcune scagliette d’oro dell’Elvo, non raccolte personalmente e senza indicazione della zona di provenienza, che si dichiara saranno analizzati da un laboratorio del CSIC e da uno universitario.

Come avevo a suo tempo argomentato, contestando le interpretazioni di Vaudagna, è un dato di fatto che dopo l’abbandono delle miniere (seconda metà del I sec. a.C.), e nonostante l’apparente desolazione, la Bessa è stata per secoli oggetto di frequentazione ad uso agricolo-pastorale, e in alcuni punti ha subito profonde trasformazioni (PIPINO 2010, pp. 14-16). I presunti bacini idrici, che secondo i “ricercatori” sarebbero serviti per le coltivazioni aurifere romane, sembrano in effetti essere più recenti e predisposti per altri scopi: d’altra parte, essi hanno capacità molto limitata, si trovano all’interno stesso delle zone a cumuli e, come qualsiasi persona con po’ di discernimento può rendersi conto, non sono in grado di trattenere l’acqua, perché il perimetro è fatto comunque di ciottoli sciolti. Alcuni di essi sono, in realtà, vecchi recinti per animali realizzati eliminando i ciottoli all’interno delle aree di ricovero e scaricandoli all’esterno, in un caso (C. Caporale) “*ammucchiati anche all’interno, evidentemente per la difficoltà di asportarli verso l’esterno*” (Id. pp. 15-16); in altri casi più periferici (es. *La Palude*), possono aver costituito piccoli bacini artificiali, noti localmente come *bose* o *piscine*, predisposti per la raccolta di acque piovane (PIPINO 2012 pag. 8 n.n.; 2016c, pag. 4 n.n.).

Quanto alla composizione dell’oro dell’Elvo, sarà il caso di ricordare che esso fu analizzato nel corso delle ricerche minerarie da me condotte nel bacino padano, in collaborazione con importanti compagnie canadesi, assieme a quello di altri bacini, e i risultati pubblicati in PIPINO 1982 (pag. 113), poi nelle pubblicazioni più specifiche (PIPINO 1998 pag. XIV; ecc.).

Nessuna osservazione risulta essere stata eseguita, da quelli del CSIC in corrispondenza dei residui del terrazzo originale, almeno per confrontare il substrato delle porzioni di strato aurifero non sfruttato con quello dei cumuli di ciottoli residui del suo sfruttamento. In qualche caso (C. Piattola, *Fontana Solforosa*, ecc.), il contatto fra lo strato aurifero grossolano e il sottostante falso bed-rock, costituito da fini sedimenti argillosi e carboniosi (responsabili delle caratteristiche chimiche della sorgente minerale), è interessato da tratti di antiche gallerie, di esplorazione o di coltivazione, con caratteristica apertura in forma di ripida discenderia, gallerie da me esplorate e

segnalate sin dal 1987 e successivamente descritte (PIPINO 2010 pp. 8-9 n.n.; 2012 pp. 6-7 e 100). Anche queste sono ignorate dai ricercatori del CSIC, mentre sarebbe stato molto utile confrontarle con quelle segnalate nei terrazzi del Sil e del Duerna al fine di valutare quelle possibili relazioni di “precedenza” restate nelle loro intenzioni.



Schema di una delle gallerie di esplorazione o di sfruttamento riconosciute nello strato aurifero della Bessa (da PIPINO 2012 e 2015): le precise testimonianze vengono ignorate dai ricercatori del CSIC che pretendono di riconoscere la locale tecnica mineraria utilizzata “come possibile precedente di quella spagnola”



Piccone romano e ceramica gallica della Bessa (da PIPINO 1998): vale, anche per essi, la considerazione suddetta

Nella penultima pubblicazione si annuncia che, dopo le analisi dei reperti, sarebbe stata realizzata “...una relazione informativa finale contenente le conclusioni sulla zona mineraria della Bessa come antecedente repubblicano della mineria aurifera spagnola. Questa informativa sarà elaborata sotto la direzione congiunta di F. Javier Sanchez-Palencia e Alberto Vaudagna, con la collaborazione di vari membri del gruppo CSIC” (2014 pag. 69); nell’ultima si afferma che “...i lavori programmati nel progetto Bessa, finanziato in tre annualità dal programma di attività archeologiche all'estero del IPCE del Ministero della Cultura, hanno realizzato con i lavori degli anni 2012 e 2013 buona parte degli obiettivi inizialmente previsti, che, una volta ottenuta l'informazione delle analisi pendenti, saranno dati a conoscere in un prossimo lavoro di sintesi” (2018 pag. 59).

Come da Bibliografia, la prima dichiarazione risale al 2012, la seconda al 2014, ma non risulta che, ad oggi, ci sia stato alcun lavoro di sintesi.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (Sopr. Arch. Piemonte). *Ivrea. Area mineraria della Serra*. In “Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia. Vol. 3: Laboratori per il progetto”. Ed. Laterza, Bari 1987, pp. 11-16.
- CALLERI G. *La Bessa. Documentazioni sulle aurifodinae romane nel territorio biellese*, Unione Biellese Ed., Biella 1985.
- DAVIES O. *Roman mines in Europe*. Claredon Press, Oxford 1935
- DOMERGUE C. *La miniera d'oro della Bessa nella storia delle miniere antiche*. “Archeologia in Piemonte. L'età romana”, U. Allemando & C., Torino 1998, pp. 207-222.
- GIANOTTI F. *Bessa. Paesaggio ed evoluzione geologica delle grandi aurifodine biellesi*. Quaderni di Natura Biellese, n. 1. Eventi & Progetti Ed., Arti Grafiche Biellesi, Candelo 1996.
- MICHELETTI T. *L'immensa miniera d'oro dei Salassi*. St. Tip. Bramante, Urbania 1976.
- PIPINO G. *I filoni di quarzo aurifero dei Laghi di Lavagnina*. “Notiziario del Gruppo Mineralogico Lombardo” (poi “Rivista Mineralogica Italiana”), 1975 n. 3, pp. 56-59.
- PIPINO G. *L'oro della Val Padana*. “Boll. Ass. Min. Sub., XIX, 1982 n. 1-2, pp. 101-117. Ripubblicato nel volume miscellaneo PIPINO 2003 pp. 427-442.
- PIPINO G. *Ricerca mineraria e ricerca storico-bibliografica. Con Memorie concernenti le miniere della Valle Anzasca di G.B. Casasopra 1762, e Relazione di Spirito Nicolis di Robilant sull'oro alluvionale del Piemonte 1786*. “Boll. Ass. Min. Subalpina” XXVI n. 1, 1989. pp. 77-91.
- PIPINO G. *Rondinaria, leggende e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino Ligure*. “Novinostra”, 1989 n. 1, pp. 24-34. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 1998, pp. 7- 17.
- PIPINO G. *La febbre dell'oro degli antichi Romani*. Intervista in “Scienze e Vita Nuova”, giugno 1990. pp. 32-37.
- PIPINO G. *Liguri o Galli ? Sicuramente Celti ! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*. “URBS”, 1997, pp. 17-30. Poi nei volumi miscellanei PIPINO 2000, pp. 117-130, PIPINO 2003 pp. 7-20, e PIPINO 2005 pp. 19-32.
- PIPINO G. *L'oro della Bessa*. “Not. Min. Paleont.”, 1998 n. 12, Inserto pp. XVI. Poi nei volumi miscellanei PIPINO 2003 pp. 43-54, e PIPINO 2012 pp. 47-61.
- PIPINO G. *Ictumuli: il villaggio delle miniere d'oro vercellesi ricordato da Strabone e da Plinio*. “Boll. St. Verc.”, 2000 n. 2, pp. 5-27. Poi nei volumi miscellanei PIPINO 2003, pp. 21-42, e 2012 pp. 65-86.
- PIPINO G. *L'oro del Ticino e la sua storia*. “Boll. St. Prov. Novara” XCIII , 2002, pp. 89-184. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2003, pp. 381-426.
- PIPINO G. *L'oro del Ticino e la sua storia*. “Boll. St. Prov. Novara” XCIII , 2002, pp. 89-184. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2003, pp. 381-426.
- PIPINO G. *Aurifodinae e miniere d'oro dell'Ovadese (Provincia di Alessandria). Progetti di tutela e di valorizzazione*. In “Atti Conv. Naz. Progressi della Valorizzazione dei siti minerari dismessi in Italia”, Perticara 2003, ANIM, Bologna 2003, pp. 55-60.
- PIPINO G. *Le aurifodinae delle Bessa, nel Biellese, e la presunta popolazione dei Vittimuli*. “Boll. St. Verc.”, 62, 2004 n.1, pp.5-13. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2012 pp. 91-99.
- PIPINO G. *Le miniere d'oro dei Salassi e quelle della Bessa*. “L'Universo”, LXXXV, 2005 n. 5, pp. 629-643. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2012 pp. 107-124.

PIPINO G. *Resti di aurifodine sulla sponda piemontese del Ticino in Provincia di Novara*. “Boll. St. Prov. Novara”, XCVII, 2006 n. 1, pp. 289-335. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2015 pp. 211-256.

PIPINO G. *La stele di Vermogno come la piroga*. “Eco di Biella” 9 agosto 2007. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2012, pag. 136.

PIPINO G. *Emergenze archeologiche, vere e presunte, nelle aurifodine della Bessa*. “Auditorium. Ricerche, studi, e saggi on line”, 27 luglio 2010, pp. 28. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2012 pp. 137-173.

PIPINO G. *L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria*. Museo Storico dell’Oro Italiano, Ovada 2012.

PIPINO G. *Victimula-San Secondo e l'invenzione degli Ictimuli (o Vittimuli)*. “Archeomedia, l’Archeologia on line”, a IX N° 14 del 16 luglio 2014, pp. 30. Poi nei volumi miscellanei PIPINO 2015 pp. 177-206, e PIPINO 2018 pp. 189-230.

PIPINO G. *Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina. Le aurifodine dell’Ovadese, del Canavese-Vercellese, del Biellese, del Ticino e dell’Adda*. Museo Storico dell’Oro Italiano, Ovada 2015.

PIPINO G. *Aurifodine e limes romano anti-Salassi nel fronte meridionale dell’Anfiteatro Morenico d’Ivrea*. “Academia.edu” 15 febbraio 2016. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2016 pp. 37-52.

PIPINO G. *Oro, Miniere, Storia 2. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria*. Museo Storico dell’Oro Italiano, Ovada 2016. Pp. 570.

PIPINO G. *Romanizzazione del Vercellese e presunta presenza dei Salassi nel Biellese. Alcune considerazioni e qualche precisazione*. “Academia.edu” 29 gennaio 2017, pp. 37. Poi nel volume miscellaneo PIPINO 2018, pp. 15-62.

PIPINO G. *Miniere d’oro e Limes romano anti-Salassi tra Canavese, Vercellese e Biellese*. Museo Storico dell’Oro Italiano, Ovada 2018.

RAMELLA G. *La piroga e altre amenità*. “La Nuova Provincia di Biella”, 4 luglio 2007. Poi nei volumi miscellanei PIPINO 2012 pag. 174, e 2018 pag 59.

RUBAT BOREL F. *Incolae iugi. I popoli delle Alpi occidentali in storici e geografi dell’età di Livio*. “Preistoria Alpina” 49bis, 2019, pp. 81-91

SANCHEZ PALENCIA F.J. *Exploración del oro en la Hispania Romana: sus inicios y precedentes*. In “Mineria y metalurgia en las Antiguas Civilizaciones Mediterranea. Coloquio Internacional Asociado, Madrid 1985”, Ed. Ministerio de Cultura etc, coord.C. Domergue, Madrid 1989, Vol. II, pp. 35-52.

SANCHEZ-PALENCIA F.J. et AL. *La zona minera de la Bessa (Biella, Italia) como precedente republicano de la minería de oro en Hispania*. In “Arqueología, Sociedad, Territorio Y Paysaje. Estudios sopra prehistoria reciente”. Bibliotheca Praehistorica Hispana Vol. XXVIII, 2010. Impr. Fareso S.A., Madrid 2011, pp. 329-347. (N.B. L’articolo è pubblicato in Academia.edu ma con titolo diverso, corrispondente a quello, sotto riportato, di Sanchez-Palencia e Vaudagna 2009).

SANCHEZ-PALENCIA F.J. et AL. *La zona minera de la Bessa (Biella, Italia) como precedente republicano de la minería de oro en Hispania*. “Informes y Trabajos n. 11: Excavaciones en el exterior 2012”, Madrid 2014, pp. 55-72.

SANCHEZ-PALENCIA F.J. et AL. *La zona minera de La Bessa (Italia): sectores de explotación y evaluación de los labores*. “Mélanges de la Casa de Velázquez” en linea, n. s. 48-1, 2018, pp. 43-61. (N.B. L’articolo era stato presentato, con lo stesso titolo e a firma Sanche-Palencia, Vaudagna e Pecharroman, al Colloquio “Production, circulation et destination des métaux précieux en Méditerranée occidentale...” del maggio 2014 a Toulouse, ma di esso, a quanto pare, esiste soltanto l’abstract, pubblicato dalla Casa Velasquez – fichier- dello stesso anno: nella pubblicazione successiva, ai primi tre autori viene aggiunto E. Iriarte e, come ho evidenziato nel testo, non si trova traccia della “nueva y novedosa propuesta sobre el sistema de explotación usado” annunciata in quell’abstract. Per il resto l’articolo è del tutto analogo a quello precedentemente citato, titolo a parte, nonostante i 4 anni trascorsi).

SANCHEZ-PALENCIA F.J., VAUDAGNA A. *La minería romana de oro in Italia: la Bessa (Biella) como precedente republicano de la minería aurífera en Hispania*. “Informes e Trabajos 3. Excavaciones en el Esterior 2008”, Ministerio de Educación, Cultura y Deporte, Madrid 09/2009, pp. 139-145.

VAUDAGNA A. *Bessa. Guida Monografica* n. 6, Ed. L. Griffa, Pollone 2002.



Escursione alla Bessa e ricerca in un fondo di capanna nel corso dell'escursione organizzata,
con la collaborazione di Giacomo Calleri, in occasione del Campionato Mondiale dei Cercatori
d'oro a Ovada: la partecipante di spalle, a sinistra nella seconda foto, è Christiane Éluère
responsabile del Centro di Ricerca e Restauro dei Musei di Francia,
nonché nota autrice di libri sull'oro antico (foto Pipino 1985)



INSEDIAMENTO SCAVATO E COSTRUITO SOTTO UN MASSO ERRATICO



il “Crutin” costruito negli anni ’60 dal Sig. Giovanni Caporale

In alto: foto di presunto insediamento antico nella Bessa, e relativa legenda, da VAUDAGNA (2002 pag. 61).

Come a suo tempo osservato (PIPINO 2010 pag. 15) si tratta di recente captazione di sorgente d’acqua: “*lo spazio sottostante la roccia, in realtà, è di circa un metro per un metro, l’altezza di circa 80 centimetri... secondo la testimonianza che avevo potuto raccogliere dalla vedova, era stata predisposta negli anni ’50 da un abitante del Casale Ferreri reduce dalla prigione in Africa*”. La foto in basso, tratta da G. QUAGLINO (*Bessa: non solo oro*. Ed. on line, 2020, pag. 207), evidenzia l’effettiva consistenza della struttura, chiamata “grottino” dal costruttore.

Una “distorsione” analoga riguarda le presunte “coppelle preistoriche” incise su presunti “massi erratici”, secondo il primo autore (pp. 43-52); per queste avevo scritto: “*si tratta di trovanti, ed è impossibile attribuire età preistorica alle incisioni che si trovano su alcuni di essi, dato che possono essere state fatte soltanto dopo che i lavaggi li avevano fatti emergere*” (PIPINO 2010 pag. 17). Da QUAGLINO (pag. 205) apprendiamo che, almeno in parte, le “coppelle” erano state incise, nei primi anni del Novecento, da suo padre e suo zio, “mentre pascolavano le bestie”.